



Raniero Gnoli un italiano alla corte di Shiva

È morto a 95 anni il grande indologo, viaggiatore e allievo di Tucci
I suoi testi di filosofia orientale hanno fatto scuola
così come quelli sull'altra sua grande passione: i marmi antichi

di ANTONIO GNOLI

Si potrebbe definire sommarariamente Raniero Gnoli - scomparso il 5 maggio ma - un uomo rinascimentale. Poliedrico e cangiante come i colori dell'India che amava e i marmi colorati che studiò a fondo consegnandoci uno dei più sorprendenti libri d'arte del Novecento: *Marmora romana*. Raniero era nato a Roma nel 1930. Famiglia aristocratica: un fratello, Gherardo, che avrebbe intrapreso con grande autorevolezza gli studi di iranistica e una sorella, Mimì, dotata nel campo del disegno.

Sono stato più volte a trovarlo nella casa di Castel Giuliano non distante dal lago di Bracciano (a nord di Roma). Era uno spettacolo entrare in quel mondo nel quale i mobili, i quadri, gli oggetti, gli arredi erano, in parte almeno, frutto del suo fare. Non ho mai conosciuto nessuno che avesse il dono della sua manualità e l'estro del falso perfetto. Aveva imparato fin da piccolo a mettere a frutto l'abilità delle mani. Nella sua irrefrenabile stravaganza Raniero, ancora bambino, si incapricciò della passamaneria. Costrinse la madre a portarlo nelle mercerie del centro storico ad acquistare nastri e stoffe con cui potersi misurare

nell'arte del cucito.

A volte nella casa di Castel Giuliano incontravo Alvar Gonzàles-Palacios che per Raniero nutriva ammirazione e affetto. Era bello sentirli conversare liberamente intorno a insoliti manufatti come la sfera armillare o i marmi che Raniero collezionava. Tutto era precoce in lui. Da bambino costringeva il padre a condurlo per mano al Foro romano a cercare frammenti di marmo. Fu il libro di Faustino Corsi - un trattato dell'Ottocento sulle pietre antiche, regalatogli da un vecchio zio - ad accendere il suo interesse per i marmi. Libro, fece notare Alvar, di una grazia e una precisione rarissime negli scritti di un erudito. Caratteri che ritroviamo esaltati in *Marmora romana*. Il libro uscì una prima volta nel 1971 nell'edizione dell'Elefante e ristampato qualche anno fa per la Nave di Teseo. C'era dentro un pezzo del suo mondo. Lo studio dettagliato delle pietre più diverse era il frutto dei numerosi viaggi compiuti tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Si spostava tra l'Italia, il Medioriente e l'Africa. Esplorava i posti più estremi, ma allora tranquilli, come la Siria e il Libano; affrontava il deserto egiziano e tunisino alla ricerca delle cave di porfido. *Marmora romana* piacque molto a Mario Praz. L'anglista e conoscitore sommo del neoclassico vi ritrovava un po' il suo stile: stravaganza dell'oggetto e descrizione del dettaglio. Gnoli era vissuto in un'abitazione di Palazzo

Ricci, lo stesso edificio di via Giulia dove Praz aveva abitato regalandoci forse il suo libro più bello - insieme a *La carne, la morte e il diavolo* - cioè *La casa della vita*. Mi piace pensare che a quel racconto così intimamente erudito Gnoli rispondesse con una personalissima "casa della vita" concepita e arredata con le sue mani.

Se Praz fu il maestro che lo iniziò agli oggetti, Giuseppe Tucci gli aprì le porte dell'Oriente. Gnoli giunse in India la prima volta a 25 anni. Conservò sempre una venerazione per il maestro. Mi dice Raffaele Torella che di Gnoli è stato a sua volta allievo, che a 17 anni cominciò a studiare copto e sanscrito alla Gregoriana. Un anno dopo sarebbe avvenuto l'episodio decisivo della sua vita: l'incontro con Tucci, di cui divenne ben presto l'allievo prediletto. Tucci era stupefacente per le conoscenze che aveva. Parlava numerose lingue, tra cui il tibetano. Aveva una competenza assoluta delle diverse scuole di buddismo e tantrismo. Portò spesso Gnoli con sé - prima che quelle popolazioni diventassero musulmane - in missione in Afghanistan e Pakistan. Fu uno dei periodi più felici della sua vita.

Avendo perfettamente appreso il sanscrito cominciò a tradurre le iscrizioni del periodo Gupta. Ricordava con piacere l'emozione provata quando con Tucci trovarono uno straordinario manoscritto del Quinto secolo

su fogli di betulla che raccontava la vita del Buddha. Quel testo era stato rintracciato non in un monastero ma presso un mercante di Islamabad. Quei fogli erano parte di una biblioteca scoperta a Gilgit da Aurel Stein, un archeologo che agli inizi del Novecento si era interessato al buddismo del Gandhara. Quella biblioteca, mi disse Gnoli, fu trafugata e portata in Pakistan. Sembravano avventure "alla Indiana Jones", in realtà erano il frutto di meticolose e, a volte, fortunate ricerche.

Gnoli ha insegnato a lungo alla Sapienza di Roma. È stato uno dei più

grandi indologi del Novecento. I suoi studi - sull'estetica indiana (sull'argomento è uscito un libro da Carocci), sullo shivaismo del Kashmir - sono considerati a tutt'oggi imprescindibili. Le sue traduzioni hanno fatto scuola, la sua filologia è ritenuta impeccabile. Tra i tanti interessi c'era anche l'amore per la poesia. Un sentimento nato dai lirici greci e poi Dante, Ariosto, Tasso e giù fino a Pascoli e Carducci. Una sua antologia personalissima che si intitola *Poesie per Maia* è appena uscita per le edizioni **La Lepre**. L'idea è che non ci sono i poeti, ma c'è solo un grande poeta al quale tutti gli al-

tri fanno riferimento: variazioni di un unico immenso verso.

Gnoli fu un uomo di affabile ironia e di stravagante seduzione. La sola cosa che lo spaventava era la noia. Ho un ultimo ricordo: seduto in poltrona mentre sfoglia una raccolta di versi di Marino Moretti: *Poesie scritte col lapis*. Chiesi, provocatoriamente, perché Moretti e non Baudelaire. Mi rispose che senz'altro Moretti era inferiore. Ma nessuno aveva scritto una poesia intitolandola: *Non ho niente da dire*. La suprema sprezzatura era di sapersi riconoscere in quella frase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raniero Gnoli (1930-2025)
In alto, un'immagine del Buddha che lo storico delle religioni aveva studiato insieme a Giuseppe Tucci

